



Rassegna stampa ragionata

Domenica 4 gennaio 2026

1. **Trump presenta la decapitazione del regime di Caracas soprattutto come un colpo al narcotraffico che avvelena il popolo americano.**
2. **I nemici della pace tra loro amici.**
3. **Imbarazzo e impotenza, sul raid a Caracas solo appelli alla moderazione dei leader Ue. Il richiamo di Von der Leyen: "Ora una transizione pacifica".**
4. **Nel triangolo dei Grandi formato da Stati Uniti, Cina e (a distanza) Russia è in corso una competizione senza regole.**
5. **Salvatore Rossi: il Recovery ci ha salvato adesso il governo acceleri.**
6. **Per rilanciare il modello manifatturiero italiano ed europeo si potrebbe cercare di aggiornarlo tramite l'uso dell'AI.**
7. **Grazie alla "Vig" - la valutazione di impatto generazionale - le norme saranno valutate sui giovani.**
8. **Cgia di Mestre: Emilia-Romagna locomotiva d'Italia nel 2026.**
9. **Rapporto Cnel: la raccolta differenziata dei rifiuti al 66,3%, Veneto e Marche le più virtuose. La spesa media è di 395 euro per tonnellata.**

Massimo Gaggi - Il pretesto della droga, le mire sui grandi giacimenti: così è nata la «campagna» - Corriere della sera

Ai suoi elettori Donald Trump presenta **la decapitazione del regime di Caracas soprattutto come un colpo al narcotraffico** che avvelena il popolo americano: esportazione di droga e criminali liberati dalle carceri venezuelane per destabilizzare gli Usa. **Ma l'attacco di ieri ha soprattutto una valenza geopolitica** (elimina un alleato di Mosca, Pechino e Teheran nel «cortile» degli Usa) con **profondi impatti anche economici e sulla tenuta delle regole del diritto internazionale**. Deciso a riaffermare la supremazia statunitense sull'emisfero occidentale e frustrato dalla crescente penetrazione cinese in America Latina, **il leader Usa rischia grosso annunciando di voler governare questo grande Paese, gigante del petrolio**. La Dottrina Monroe. La droga c'entra fino a un certo punto, visto che dal Venezuela parte cocaina e **non il temutissimo fentanyl** che ha origini cinesi e viene raffinato in Messico. C'entra, invece, molto la visione neoimperiale di Trump. La sua promessa agli americani di non impegnare più soldati Usa in lunghe guerre in regioni remote aveva fatto pensare a un ritorno all'isolazionismo. In realtà **il presidente americano continua a usare la forza quando lo ritiene opportuno**, e lo fa **senza consultare il Congresso**, ricorrendo ad attacchi brevi, intensi e mirati: dall'eliminazione del generale Souleimani, ai bombardamenti degli impianti nucleari iraniani, agli attacchi contro ribelli e terroristi, dallo Yemen alla Siria. **Nel caso del Venezuela c'è di più: il ritorno alla dottrina Monroe enunciata da quel presidente nel 1823**. In sostanza la teoria



del «*cortile di casa*»: l'affermazione di una supremazia degli Stati Uniti su tutto il continente americano. Corollario: ogni intervento di potenze straniere nell'America Latina va considerato un atto ostile nei confronti di Washington. Solo che allora James Monroe pensava soprattutto ai tentativi europei (in particolare della Spagna) di reprimere i processi di indipendenza in corso a sud degli Stati Uniti, mentre **oggi la minaccia viene soprattutto dalla crescente influenza cinese** in tutto il subcontinente. Il petrolio. Il Venezuela di Maduro era da tempo nel mirino di Trump, ma anche del suo ministro degli Esteri **Marco Rubio**, soprattutto **perché Russia e Cina avevano aumentato di molto i loro interventi a sostegno del regime del Paese** che dispone delle maggiori riserve petrolifere dimostrate al mondo. Un tempo in affari soprattutto con le compagnie americane di big oil, da tempo **il Venezuela era divenuto grande fornitore di greggio dei Paesi avversari degli Usa: Cina, Russia e Iran, oltre a Cuba**. Una situazione intollerabile, agli occhi di Trump. In questo senso non è totalmente infondata l'accusa formulata dal portavoce del regime dell'ormai deposto Maduro: **il controllo delle risorse energetiche del Paese come vera causa dell'intervento americano**. Lo stesso Trump ha parlato più volte della sua volontà di **riportare l'economia venezuelana nella sfera del sistema capitalistico nordamericano**. Trump ha usato il traffico di droga come spiegazione della crescente pressione esercitata a partire da agosto sul Venezuela. (...) Ma **la droga è stata usata da Trump anche come pretesto per aggirare le norme che gli imporrebbero di consultare il Congresso** prima di intraprendere azioni militari all'estero non imposte dall'urgenza di rispondere a un attacco improvviso. Il governo Usa si appella all'Aumf, una legge di «autorizzazione all'uso della forza militare» varata nel 2001, dopo l'attacco terroristico di Al Qaeda a New York e Washington dell'11 settembre. **Norme che consentono interventi immediati**, senza approvazione parlamentare, contro organizzazioni terroristiche che minacciano gli Usa: legge usata allora dall'amministrazione Bush per gli attacchi contro i talebani e Al Qaeda e poi, nel 2003, contro l'Iraq. Nicolás Maduro Washington dichiara che gli attacchi a imbarcazioni straniere in acque internazionali e lo stesso intervento diretto contro il dittatore venezuelano sono legittimi in quanto **non sono atti di guerra ma operazioni antiterrorismo**. Trump ha infatti «*declassato*» Maduro da leader del Venezuela a «*narcoterrorista*» dichiarando che lui personalmente è il capo del Cartel de los Soles: un'organizzazione di trafficanti di droga dichiarata dal governo Usa «organizzazione terroristica straniera». **Trump non ha, quindi, informato il Congresso dell'attacco contro il Venezuela e la destituzione di Maduro**. Per lui un'operazione condotta con l'impiego di una flotta imponente, comprendente anche la più grande portaerei americana, la Uss Gerald Ford, è un'operazione antiterrorismo. Il diritto internazionale. Al di là di conseguenze geopolitiche prevedibilmente vaste, questo intervento non potrà che **indebolire ulteriormente la già sfilacciata rete delle regole di diritto internazionale**. Non a caso i primi ad accusare Trump di violare quelle norme sono stati i russi: cioè il regime che quattro anni fa ha dichiarato **l'invasione di un Paese sovrano, l'Ucraina**, non una guerra ma un'«*operazione militare speciale*».

2

Sergio Fabbrini – I nemici della pace tra loro amici - Il Sole 24 Ore

L'aggressione russa dell'Ucraina ha messo in discussione un intero ordine internazionale, non solamente la sovranità di uno stato nazionale. Eppure, **la discussione pubblica sulla guerra sembra aver perso di vista il più ampio contesto in cui inserirla**, come se si trattasse di una guerra locale che richiederà una soluzione locale per essere risolta. No, non è così. In quella

2



guerra c'è molto di più. C'è in gioco l'idea "ripugnante", come l'ha definita **il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella nel suo discorso di fine anno**, «*di chi nega la pace perché si sente più forte*». Cominciamo dall'inizio. **Il 24 agosto 1928 un gruppo di Paesi firmarono a Parigi un "Patto generale per la rinuncia alla guerra"**, promosso dal ministro francese **Aristide Briand** e dal segretario di stato americano **Frank Kellogg**. Per la prima volta, nella storia mondiale, fu messa al bando la guerra, che aveva da poco condotto a 70 milioni di persone morte. **Naturalmente, non poteva bastare una dichiarazione per fermare i conflitti**. Negli anni successivi, la guerra aveva continuato a essere considerata una manifestazione naturale del potere di uno stato, la modalità inevitabile per risolvere le contese tra gli stati, lo strumento con cui uno stato poteva allargare i suoi domini territoriali. La naturalità della guerra fu però messa in radicale discussione dalla Seconda guerra mondiale, dai 70 milioni di morti che aveva lasciato dietro di sé, dai sei milioni di ebrei massacrati, dalle macerie lasciate in tutto il continente europeo. Dopo quel disastro, **le idee e i principi del Patto del 1928 ritornarono a ispirare il nuovo ordine internazionale costruito sotto la spinta degli Alleati** usciti vincitori dal conflitto. Le Nazioni Unite, il perno del nuovo ordine, affermarono nella loro Carta del 1945, che è illegale «la minaccia o l'uso della forza nei confronti dell'integrità territoriale o dell'indipendenza politica di qualsiasi stato». **Se nel vecchio ordine internazionale era la guerra che creava il diritto, nel nuovo ordine ciò non era più accettabile**. Insieme alla messa al bando della guerra, fu promosso anche un nuovo ordine economico internazionale, basato sul libero commercio e l'apertura dei mercati, un ordine regolato da nuove istituzioni giuridiche, come il GATT divenuto quindi l'Organizzazione mondiale del commercio. **Alla guerra non si rispondeva con la guerra, ma con l'emarginazione internazionale di chi la promuoveva**, sostenuta da sanzioni economiche. Tale ordine ha potuto consolidarsi perché i nuovi principi furono fatti propri dalla generalità degli stati, ma soprattutto perché protetti dall'America e dalla sua combinazione di hard e soft power. **La Russia, con l'annessione della Crimea del 2014 e l'invasione dell'Ucraina nel 2022, ha messo in radicale discussione il nuovo ordine** internazionale. (...) Alla guerra di Putin, **l'America di Biden** rispose ritornando ai principi celebrati dalla Carta delle Nazioni Unite, aiutando l'Ucraina senza entrare in guerra con la Russia. E, allo stesso tempo, creando un consenso internazionale per isolare economicamente quest'ultima. **Con l'arrivo di Trump, il contesto è radicalmente cambiato**. Per Trump, la guerra di Putin non è più illegale, anzi è legittima. Per lui, uno stato forte non ha bisogno di giustificare la sua aggressione militare a uno stato debole (come l'America ha appena fatto con il Venezuela e domani farà la Cina con Taiwan). **Per Trump, è la forza che crea il diritto**, come nel vecchio ordine internazionale. Nello stesso tempo, perseguendo una aggressiva politica dei dazi, al di fuori dell'Organizzazione mondiale del commercio, Trump ha messo in discussione anche il pilastro economico del nuovo ordine internazionale, basato sull'apertura dei mercati nazionali e la cooperazione economica tra gli stati. Si tratta di un capovolgimento radicale dell'ordine internazionale successivo alla Seconda guerra mondiale. **Putin lavora per Trump e Trump per Putin**. Tuttavia, **il principio della messa al bando della guerra (militare, ma anche commerciale) è più resistente dei due autocrati**. Vi è una parte del mondo che non vuole ritornare alle gerarchie del vecchio ordine coloniale e vi è **l'Europa che non può accettare di ritornare alle oscurità del suo passato**. Se il nuovo ordine internazionale ha retto, per ottant'anni, grazie al sostegno ricevuto dall'America, ora **spetta all'Europa unita riempire i vuoti** lasciati da quest'ultima, attraverso un'originale combinazione di soft e hard power, che eviti gli errori americani. È interesse dell'Europa trovare



una soluzione globale all'aggressione russa dell'Ucraina, coerente con i principi celebrati nel Patto del 24 agosto del 1928. Nonostante i nazionalisti sostengano che il mondo non può cambiare, le idee e le azioni di almeno tre generazioni di internazionalisti hanno dimostrato esattamente il contrario, come hanno ricordato **Oona Hathaway e Scott Shapiro**. Ottant'anni di pace rappresentano un risultato senza precedenti nella storia dell'Europa. Non dimentichiamolo.

2

Marco Bresolin – Europa spiazzata – La Stampa

Imbarazzo e impotenza. Sono i sentimenti prevalenti tra i leader delle istituzioni Ue e quelli delle principali cancellerie europee, stretti tra l'esigenza di ribadire l'illegittimità dell'ormai deposto governo di **Nicolás Maduro**, ma al tempo stesso **la necessità di difendere i principi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite** (o almeno di dare l'impressione) che sono stati presi a calci dall'operazione militare americana. Queste due spinte, unite a **una sorta di sudditanza nei confronti dell'amministrazione Trump**, hanno cristallizzato un immobilismo che ha prodotto timidi appelli «alla moderazione» e messaggi carichi di inconsistenza per dire che l'Unione europea «segue da vicino l'ennesimo focolaio di crisi sul globo terrestre. Geograficamente più lontano rispetto al conflitto in Ucraina e alla crisi in Medio Oriente, ma con una proiezione potenzialmente vicinissima: l'intervento a Caracas sostiene la liberale tedesca **Marie-Agnes Strack-Zimmermann**, presidente della commissione Difesa del Parlamento europeo è anche **un avvertimento da parte di Trump alla Danimarca e alla Groenlandia** su ciò che è disposto a fare se non ottiene quello che vuole. Detto diversamente, con le parole del segretario generale delle Nazioni Unite, **António Guterres**, il raid in Venezuela rappresenta «**un pericoloso precedente**». Per tutta la mattina di ieri, mentre la notizia faceva il giro dei network globali, **i leader europei sono rimasti in silenzio in attesa di capire** gli sviluppi dell'operazione. **Kaja Kallas** è stata la prima a farsi sentire, dopo essersi messa in contatto direttamente con il suo omologo americano **Marco Rubio**. «*L'Ue ha ripetutamente affermato che Maduro è privo di legittimità e ha difeso una transizione pacifica*», ha premesso l'Alta rappresentante per la politica estera Ue, salvo poi riequilibrare con un pallido segnale agli Usa: «*In ogni circostanza, i principi del diritto internazionale e della Carta delle Nazioni Unite devono essere rispettati*». Poi sono arrivati anche i messaggi del presidente del Consiglio europeo, **António Costa**, e della Commissione, **Ursula von der Leyen**: il primo ha chiesto una de-escalation, mentre la seconda si è limitata a ribadire il «sostegno a una transizione pacifica e democratica e la necessità di rispettare il diritto internazionale, ma senza citare esplicitamente gli Stati Uniti. Nessun accenno di critica da parte della presidente del Parlamento Ue, **Roberta Metsola**, felice perché «*il Venezuela sarà libero*». Tra i leader europei, **Giorgia Meloni è stata l'unica a definire il raid un intervento difensivo**. Parigi - tramite il ministro degli Esteri, **Jean-Noel Barrot** - ha condannato l'operazione perché «*viola il principio di non uso della forza, fondamento del diritto internazionale*», anche se poi il presidente **Emmanuel Macron** ha usato toni molto meno duri e **ha chiesto una transizione pacifica**. Netta la condanna del premier spagnolo **Pedro Sánchez**, che ha detto di non riconoscere né il governo di Maduro, ma nemmeno l'operazione di Trump. Tra i più critici anche il presidente della Slovacchia, **Peter Pellegrini**. «*Qualsiasi attacco contro uno Stato sovrano e i suoi rappresentanti senza un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha messo nero su bianco - costituisce una grave violazione del diritto internazionale, indipendentemente dal regime che*



governa il Paese preso di mira. Tali azioni creano un precedente che può destabilizzare anche altre regioni del mondo». Le divergenze tra le posizioni delle cancellerie europee **fortemente condizionate anche dal posizionamento dei governi Ue nei confronti della Russia** diventano spaccature tra i gruppi dell'Europarlamento, dove era stata proprio una risoluzione sulla situazione a Caracas a far emergere per la prima volta in questa legislatura quella che è stata poi **ribattezzata come "maggioranza Venezuela"**. Una coalizione alternativa che il Ppe ha più volte formato con i Conservatori e i sovranisti, minacciando la stabilità dell'alleanza istituzionale con socialisti e liberali. I principali gruppi politici ieri hanno chiesto di **affrontare la crisi in Venezuela alla prossima plenaria di gennaio**, dove le divisioni sono destinate a emergere nuovamente. Se da un lato i popolari, soprattutto spagnoli, accolgono con soddisfazione la caduta di Maduro, i socialisti condannano l'operazione americana, mentre i conservatori esultano per la fine del «*regime narco-comunista*» e ribadiscono il loro sostegno all'opposizione di **Edmundo González Urrutia**, che un anno fa aveva ricevuto proprio dall'Europarlamento il Premio Sacharov. **Si è invece creato un cortocircuito nel fronte sovranista, teoricamente ostile al governo di Maduro**. A rompere i ranghi sono stati **Marine Le Pen e il suo braccio destro Jordan Bardella**: pur condannando il regime di Caracas, i due hanno criticato l'azione di Trump perché «*la sovranità degli Stati non è mai negoziabile, è inviolabile e sacra, a prescindere dalla loro dimensione, dalla loro potenza e dal loro continente*».

4

Lucio Caracciolo - L'abolizione della sovranità – Repubblica

Da ieri l'America considera il Venezuela sua proprietà. **Il petrolio venezuelano sarà affidato ad aziende statunitensi**, il governo civile e militare sarà esercitato da Washington fino a quando non sarà possibile una "sicura e appropriata transizione". **Esempio e monito per tutto l'Emisfero Occidentale**, comprese città e territori statunitensi infestati da criminali, narcotrafficcanti e politicanti inetti, "nemici di dentro" contro cui la Casa Bianca sta usando il pugno di ferro. Questo è il "**corollario Trump**" alla **dottrina Monroe, illustrato solennemente dallo stesso presidente dopo la felice conclusione del sequestro di Maduro e signora**. Siamo molto oltre il dettato originale, risalente al 1823. La sovranità dei vicini inaffidabili non è limitata: è abolita. Il bollettino della vittoria vale da avvertimento per tutti i regimi non allineati agli Usa nel continente panamericano. Teorema peraltro applicabile secondo necessità al resto del mondo: toglietevi di mezzo, l'America è tornata. Fin qui le intenzioni. **Vedremo che cosa ne resterà alla prova dei fatti**. Perché porre l'asticella tanto in alto significa esporsi al rischio del fallimento. **Trump si gioca tutto, anche contro il sentimento di buona parte dei suoi elettori**, che lo aveva votato per risolvere i problemi di casa. Come il presidente stesso aveva annunciato al ballo inaugurale del 25 gennaio scorso: "*Misureremo il nostro successo non solo con le battaglie che vinceremo ma anche con le guerre che finiremo e — soprattutto — con le guerre in cui non entreremo*". **Ancora a Capodanno Trump prometteva "pace in Terra"**. **Non proprio lo stile finora esibito nel suo secondo mandato**, con interventi e bombardamenti a ripetizione, dall'Iran allo Yemen, dalla Somalia alla Siria, dalla Nigeria al Venezuela. Nel 1895 l'America di Grover Cleveland affermò per la prima volta il suo diritto al dominio sul continente intervenendo nella disputa fra Gran Bretagna e Venezuela intorno al confine dell'Orinoco. Il segretario di Stato **Richard Olney** spiegò agli inglesi che la dottrina Monroe poggiava "sulle infinite risorse che ci rendono padroni della situazione, praticamente invulnerabili rispetto a qualsiasi potenza". Non stupiremmo se nella



mente del suo attuale successore, **Marco Rubio**, massimo ispiratore dell'impresa di Caracas, le parole di Olney risuonassero come un eccitante rosario. **Venezuela 1895-2026, andata e ritorno.** L'operazione militare speciale con cui Donald Trump ha decapitato il regime venezuelano illustra l'aria del tempo. Scaduto il breve "*momento unipolare*", siamo rientrati nella normalità. Ci si batte fra potenti per determinare le rispettive sfere d'influenza. In omaggio al **principio per cui le maggiori potenze dispongono in quanto tali di un "cortile di casa"** nel quale dettano legge e dal quale estraggono risorse a piacimento. Conseguenza della fine dell'egemonia globale a stelle e strisce, **la ripartizione del pianeta apre una partita potenzialmente infinita**, che promette conflitti e caos. In un ambiente reso molto più contendibile dalla fine dell'egemonia americana e dall'**emergere o riemergere di soggetti di matrice e memoria imperiale, quali Turchia o Giappone.** Gli avventori sono molti, i posti a tavola pochi. Nel triangolo dei Grandi formato da Stati Uniti, Cina e (a distanza) Russia è in corso una competizione senza regole. Salvo una: i tre non vogliono né possono combattersi direttamente perché si autodistruggerebbero. Gli Stati Uniti non intendono più concedere a cinesi e russi di frequentare il proprio giardino. **La punizione inflitta a Maduro valga come monito per Cuba, Messico, Colombia, Brasile e altri paesi latinoamericani** oggi retti da leader avversi. Avviandosi verso le celebrazioni dei 250 anni di indipendenza, gli Stati Uniti esibiscono un record di circa 240 fra guerre (12 le principali) e interventi militari di varia intensità e spessore in quasi tutti i paesi del mondo. In questa fase depressiva della nazione a stelle e strisce, **il presidente che vuole "rifare grande l'America" non può certo rinunciare allo strumento militare.** Si tratta pur sempre di giustificare spese per la difesa pari a quelle delle altre dieci maggiori potenze riunite. Per tacere della pressione degli apparati e della componente avventurista (neocon) dell'amministrazione, decisi a imporre la propria agenda neo-imperiale. "*Pace in terra*" non è per domani, né l'America potrebbe stabilirla da sola. Sullo sfondo, l'obiettivo di Trump resta una pace/non guerra contrattata con Pechino e Mosca fondata sulla reciproca legittimazione delle rispettive sfere di influenza. Dunque sulla proliferazione di conflitti per determinarle. **Sotto la soglia della terza guerra mondiale.** O per avvicinarvisi, senza volerlo?

5

Salvatore Rossi - Il Recovery ci ha salvato adesso il governo accelera - La Stampa

E così siamo entrati nell'anno conclusivo del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr). Ricordiamo brevemente i fatti. Il Piano fu la declinazione italiana (tutti i paesi dell'Unione europea presentarono il loro) del gigantesco sforzo approvato dal Consiglio europeo nel luglio del 2020, mentre infuriava il Covid-19, detto "*Next generation EU*". **Lo sforzo era volto innanzitutto a evitare che l'economia europea crollasse** sotto i colpi della pandemia. In buona sostanza esso contemplava l'erogazione ai governi dell'Unione, fino al 2026, della enorme somma di 750 miliardi di euro, finanziati attraverso titoli emessi sul mercato dalla Commissione europea a nome dell'intera Unione. Buona parte di quella somma fu destinata all'Italia: nel Pnrr sono ora riportati 194,4 miliardi. Dunque, oltre all'imponenza dell'intervento, due furono gli aspetti di inaudita novità: **il ricorso massiccio a eurobond** (titoli comunitari di debito) e la **generosità nei confronti dell'Italia**, entrambe decisioni fino a quel momento deprecate e giudicate impossibili da importanti paesi europei. Non si può escludere che a influenzare la seconda siano state le tragiche immagini provenienti da Bergamo e diffuse in tutto il pianeta delle file di camion militari pieni di bare: in quei mesi iniziali della pandemia



l'Italia fu fra i paesi del mondo colpiti con maggiore severità. Ora che il Covid è alle nostre spalle, sostanzialmente sconfitto dai vaccini, è lecito chiedersi: **è servito all'economia italiana quell'aiuto straordinario? Il suo venir meno negli anni futuri che problemi può presentare?** Cerchiamo di rispondere alla prima questione, il che poi ci aiuterà a rispondere alla seconda. Ma prima ricordiamo che i quasi **195 miliardi promessi all'Italia non erano, per così dire, gratis**, ma erano condizionati a svariate centinaia di adempimenti da parte del governo e del parlamento italiani, essenzialmente nei campi delle riforme strutturali e degli investimenti pubblici. Le riforme strutturali (burocrazia, giustizia, istruzione, sanità) erano latitanti da decenni e gli investimenti pubblici ridotti e inefficienti. L'effettivo esborso di ciascuna delle rate semestrali in cui l'intervento europeo era stato suddiviso veniva ogni volta subordinato alla valutazione discrezionale della Commissione europea, incaricata di verificare che i numerosissimi impegni legislativi, regolamentari e di esecuzione della spesa pubblica fossero stati rispettati. Le stime riguardo agli effetti addizionali del Piano sulla crescita economica italiana dal 2020 al 2027 sono ovviamente variabili a seconda delle ipotesi, ad esempio sull'efficienza della spesa, e del modello usato, ma **ruotano intorno ai tre punti percentuali**, cumulati nel periodo, indicati dal governo nel Documento programmatico di finanza pubblica dello scorso ottobre. Ritardi e riprogrammazioni della spesa vengono tenuti in conto. Le stime a cui si fa qui riferimento non guardano soltanto agli effetti di domanda, ma anche a quelli di offerta, perché riforme strutturali e investimenti pubblici in infrastrutture ambiscono a innalzare il potenziale dell'economia. Quindi l'impulso macroeconomico sulla crescita impresso dal Pnrr è stato e sarà importante. **Ha presumibilmente evitato che l'economia italiana entrasse in recessione negli ultimi anni.** Esso perdurerà almeno fino a tutto il 2027, anche se l'ultima rata sarà pagata alla fine di quest'anno, grazie al graduale dispiegarsi degli effetti degli interventi nel corso degli anni. La cessazione dell'impulso potrebbe pesare soltanto se gli effetti di offerta si riveleranno piccoli. Ma non era questo lo spirito dell'intervento europeo. L'idea non era solo quella di colmare il deficit di domanda causato dalla pandemia, ma anche e soprattutto quella di **cambiare i tratti strutturali delle economie europee**, soprattutto nei paesi che più ne avevano bisogno come l'Italia, cogliendo l'occasione sia pure di un evento tragico per innalzare le capacità produttive e innovative delle economie. **Il Pnrr traduce i pilastri di Next Generation Eu in sette "missioni"**, per semplicità definibili come innovazione, ecologia, mobilità, istruzione, inclusione, salute, energia. Avanzare nel completamento di queste sette missioni implica la promulgazione di numerose leggi, la definizione di ancor più numerosi decreti attuativi e regolamenti, la realizzazione effettiva di investimenti pubblici in quantità e con qualità inusitate. **La macchina legislativa e burocratica italiana, com'era da attendersi, è andata in affanno**, alcune scadenze sono state ritardate, alcuni impegni ricontrattati con la Commissione. Ma un fatto è certo: quest'ultima ha finora **approvato gli sforzi italiani**, accordando le otto rate previste e apprestandosi a esaminare la nona, già chiesta dal governo. A meno di non pensare che la Commissione abbia chiuso un occhio o entrambi, il che mi sembra assai improbabile, **la marcia del nostro paese, per quanto ansimante e a tratti rallentata, sta continuando.** Se i conseguenti cambiamenti strutturali si rafforzeranno e consolideranno l'economia italiana avrebbe compiuto un salto, che non potrebbe alla lunga non avere effetti macroeconomici positivi. Questi potrebbero a loro volta compensare, forse più che compensare, il **venir meno dei puri e semplici effetti di domanda determinati dalla spesa aggiuntiva del Pnrr.** Succederà? Ancora non lo sappiamo.



Ma è lecito ancora sperarlo. **La determinazione del governo nell'attuare il Piano deve però aumentare**, non possiamo permetterci di tirare i remi in barca a metà del guado.

6

Stefano Cingolani - INDUSTRIA & AI/ Il nuovo "modello" che l'Italia può creare dopo quello dei distretti- IlSussidiario.net

(...) La nostra domanda riguarda soprattutto il futuro dell'industria. Anche il difficile 2025 terremotato dai dazi di Donald Trump si è chiuso meglio di quanto non si fosse aperto. Non solo per i pasticci del Presidente americano che, dopo aver tuonato lanciando fulmini e saette, è stato via via costretto a ridimensionare le sue minacce, fino a una clamorosa ritirata di fronte alla contro-sfida della Cina. **L'anno nuovo si apre con un gran sollievo per l'industria tricolore della pasta**, mentre Trump disamorato dai dazi e stoppato da Putin, si butta sul Venezuela di Maduro. Intanto le imprese italiane hanno digerito non senza difficoltà anche l'amaro boccone del protezionismo americano **continuando ad aumentare le esportazioni**. Dal 2019 c'è stata una crescita del 30%; se prendiamo **i saldi della bilancia commerciale l'Italia è al quarto posto**, ha superato la Corea del sud e quest'anno potrebbe sorpassare anche il Giappone. Nel 2025 s'è vista una forte ripresa in settori come la farmaceutica, i mezzi di trasporto esclusa l'auto, l'agro-alimentare oltre ai macchinari che restano al primo posto. **Certo, la produzione industriale è scesa in modo continuo, salvo pochi intervalli da oltre due anni**, a causa di una domanda interna anemica, inoltre la crescita del Pil l'hanno scorso è rallentata fino ad appiattirsi del tutto dal secondo trimestre, Dunque **non c'è da stappare champagne, al massimo del prosecco**, così sosteniamo i vignaioli del Triveneto. Ironia a parte, l'industria manifatturiera ha mostrato la sua solidità anche finanziaria. Non c'è solo il bilancio dello Stato a essere sotto controllo, i bilanci privati, quelli delle imprese, hanno fatto molto meglio. **Il rapporto tra debito nel suo complesso** (cioè prestiti più emissioni obbligazionarie) e **il totale delle attività** (o passività) risulta pari al 28,7% nel 2024, con **un calo di 15,8 punti percentuali** rispetto al 44,5% del 2011 (massimo della serie storica). Se poi guardiamo al rapporto tra il credito bancario alle imprese e il prodotto lordo, siamo a 27,2% a fine 2024 contro un massimo di 53,9% a fine 2011. **La minor dipendenza dall'indebitamento e soprattutto dalle banche**, con l'ampia liquidità messa in sicurezza, rendono le imprese molto più pronte ad affrontare le tempeste. Ma l'incognita, anzi la sfida maggiore, sarà l'avvio in modo diffuso di una nuova innovazione dirompente che anziché concentrarsi in un prodotto o in un settore trasformerà ancora le aziende manifatturiere e forse ancora di più i servizi. **Questa innovazione si chiama IA, intelligenza artificiale**, non quella che verrà per la quale le sette sorelle americane si stanno sfidando a suon di trilioni di dollari rischiando un patatrac finanziario, ma quella che c'è già. Imprese come Fastweb (numero uno nella telefonia dopo la fusione con Vodafone Italia) si stanno lanciando su questa strada. **La Cassa depositi e prestiti si sta attrezzando per finanziare start-up** e dare sostegno alle nuove iniziative che vanno dalla robotica alle biotecnologie, lo stesso mondo della stampa e dell'informazione sta facendo i conti con le possibilità e contraddizioni della nuova disruptive innovation. Secondo **il presidente della Cdp Giovanni Gorno Tempini**, intervistato dal Foglio, proprio il nuovo salto tecnologico sarà **la novità più rilevante dell'anno a cominciare dalla manifattura**. Quando poi arriverà nella Pubblica amministrazione avverrà un nuovo salto. Dice Gorno Tempini: è inutile inseguire le *"magnifiche sette sorelle"*, il divario ormai è troppo grande, non potremo mai mobilitare trilioni su trilioni di dollari. Ma *"l'Europa ha una forza manifatturiera che manca agli*



Usa, il tentativo di Trump di riportare la manifattura negli Stati Uniti è difficilissimo, tanto quanto il tentativo dell'Europa di recuperare il gap con le Big Tech. Se invece parliamo di sposare l'IA con la manifattura noi abbiamo molto da dire, noi italiani in primo luogo". **Un uso realistico e diffuso dell'IA farebbe compiere un salto al modello europeo** che non è di per sé condannato a restare schiacciato tra Cina e Usa. Insomma, **potrebbe diventare un modello italiano anche da studiare** come lo fu il modello dei distretti, puntando sull'adozione e l'utilizzo efficace dell'IA già esistente. Teniamo conto, però, che siamo molto indietro. L'Italia ha ancora un basso livello di alfabetizzazione digitale e non sono sufficienti i laureati nelle facoltà collegate, i cosiddetti Stem (Science, Technology, Engineering, Mathematics). **L'IA non è un gadget né un videogioco**, oggi la maggior parte dei manager sono loro stessi impreparati. C'è molto da fare, insomma, e **occorre una politica industriale di tipo nuovo**, non incentivi monetari (non solo), ma soprattutto una politica integrata dei fattori nella quale entri con un ruolo centrale l'istruzione a tutti i livelli. Peccato che di tutt'altro oggi si discuta e il Governo sembra in tutt'altre faccende affaccendato.

7

Elisabetta Casellati – Grazie alla "Vig" le norme valutate sui giovani – Avvenire

Caro Direttore, ho letto con attenzione le riflessioni di **Davide Rondoni** sui giovani, destinatari, nel messaggio di fine anno, dell'appello del presidente Mattarella ad avere coraggio, ad essere protagonisti, come le generazioni di 80 anni fa, della storia del nostro Paese. Un invito che tocca nel vivo le ferite della nostra comunità: **il disagio giovanile crescente, la scarsa fiducia degli under 35 nelle istituzioni e l'astensionismo elettorale**, che raggiunge livelli preoccupanti. Sono indicatori che riguardano la stessa tenuta sociale del Paese, il suo futuro economico e la qualità della nostra democrazia. Sembrerebbe il ritratto di una generazione rassegnata, ma non è affatto così. **I nostri ragazzi sono competenti, consapevoli, attivi nel digitale, nell'innovazione, nel volontariato e nell'impegno per la sostenibilità**. Non chiedono scorciatoie, ma opportunità: vogliono contare, essere ascoltati, **avere strumenti concreti per esprimere il proprio talento**. Sono pronti, dunque, a costruire il futuro. Hanno bisogno, però, di trovare negli adulti e nelle Istituzioni risposte e sostegno per crescere e partecipare, soprattutto in un contesto in cui intelligenza artificiale e transizione digitale cambiano vorticosamente le tipologie di lavoro, di formazione e della stessa vita quotidiana. **Mi sono chiesta molte volte se le leggi che scriviamo parlano davvero al futuro**. E per rispondere a questa sfida, ho scelto di introdurre, per la prima volta in Italia, **la Valutazione d'Impatto Generazionale (Vig)**, approvata nel disegno di legge "Semplificazioni" nel novembre scorso. Una norma innovativa e storica, perché **ogni provvedimento dovrà essere accompagnato da un'analisi sugli effetti per chi ha meno di 35 anni**. Significa che ogni legge dovrà misurarsi con la responsabilità verso chi verrà dopo. Non si tratta solo di una novità procedurale, ma di un vero cambio di paradigma culturale. Ogni provvedimento **dovrà avere uno sguardo lungo, di prospettiva**. La Vig riduce la distanza tra chi decide oggi e chi erediterà le scelte, restituisce centralità ai giovani dando la possibilità concreta di programmare le loro attività e di sviluppare i loro talenti, senza avere la necessità di cercare riconoscimenti fuori dall'Italia. Questo è ciò che vuole essere la Vig. **i giovani chiedono di non essere spettatori, ma interlocutori**, di avere voce nel dibattito pubblico e nella politica, di poter credere che ci sia uno Stato che li ascolti e li orienti. Solo così potranno costruire il proprio domani nel loro Paese, sentendosi accolti, riconosciuti e incoraggiati a costruire e generare futuro. **L'Italia deve farli innamorare**



comprendendo le loro esigenze, offrendo opportunità e incentivi alla partecipazione. Allo stesso tempo, la riforma del premierato, con l'elezione diretta del Presidente del Consiglio, offrirà ai cittadini - e in particolare ai giovani - la certezza di esprimere direttamente la propria preferenza, scegliendo chi li governerà. **Nel 2026 facciamo dei #giovani l'hashtag della nostra Repubblica**: il filo conduttore delle politiche pubbliche. Ogni riforma, ogni decisione, ogni scelta deve parlare di loro e per loro. Sarebbe **il modo più concreto per aiutare le nuove generazioni a preferire di vivere e crescere nella terra** che li ha generati e verso la quale possono e devono rivendicare il diritto non scritto alla piena realizzazione di sé.

8

Valentina Iorio - Cgia: Emilia Romagna locomotiva d'Italia nel 2026 - Corriere della sera

Quest'anno il **Pil nazionale in termini nominali dovrebbe superare i 2.300 miliardi di euro**, con un incremento di 66 miliardi (+2,9%) rispetto al 2025, ricorda la Cgia. **In termini reali, invece, la crescita rispetto all'anno scorso dovrebbe attestarsi allo 0,7%**. Secondo le previsioni della Cgia, quest'anno **l'Emilia-Romagna dovrebbe crescere più di tutte le altre regioni italiane (+0,86)**, scalzando dal primo posto il Veneto (+0,66%) che, dopo aver trainato lo sviluppo del Paese a livello regionale nel 2025, scivola al decimo posto. Al secondo posto troviamo il Lazio (+0,78%), seguito da Piemonte (+0,74%), Friuli-Venezia Giulia e Lombardia (entrambe con il +0,73%). **Le regioni che cresceranno meno, secondo la Cgia, sono: la Sicilia con il +0,28%, la Basilicata con il +0,25% e la Calabria con il +0,24%, maglia nera** a livello nazionale. *«La prospettiva che quest'anno l'Emilia-Romagna possa crescere più di tutte le altre regioni italiane è riconducibile alla tenuta del settore della metalmeccanica, dell'automotive e delle biotecnologie»*, evidenzia la Cgia. **A livello provinciale, la crescita del Pil più significativa è attesa a Varese (+1%)**. Seguono **Bologna (+0,92%), Reggio Emilia (+0,91%), Biella (+0,90%) e Ravenna (+0,89%)**. *«Sebbene siano previsioni e le distanze tra i territori siano molto ravvicinate, torna a farsi sentire il divario tra Nord e Sud, anche se il Mezzogiorno dovrebbe contare su una crescita molto positiva della Campania (in particolare a Caserta e Napoli)»*, sottolinea la Cgia. Anche **il confronto tra province conferma la forza dell'Emilia-Romagna**: nelle prime 15 posizioni a livello nazionale, ben 6 sono occupate da province di questa regione.

9

Raccolta differenziata al 66,3% Veneto e Marche le più virtuose - Nuova Sardegna

Il servizio rifiuti rappresenta un ambito cruciale delle politiche comunali, sia per il peso finanziario sia per le ricadute ambientali e sociali. **La gestione dei rifiuti mostra un miglioramento continuo: la raccolta differenziata è in crescita** e ha già raggiunto i livelli fissati dagli obiettivi europei per il 2035, con tredici anni di anticipo, mentre **la produzione complessiva di rifiuti rimane stabile o in lieve calo**. Il quadro nazionale, tuttavia, resta caratterizzato da **forti divari territoriali**: i comuni del Nord, soprattutto quelli piccoli e medi, si distinguono per efficienza e buone performance, mentre i grandi centri urbani del Sud e del Centro incontrano maggiori difficoltà, con costi elevati e livelli di raccolta ancora bassi. **È quanto rivela il Cnel nella Relazione annuale sui servizi pubblici 2025**, presentata lo scorso ottobre. **Il tasso di raccolta differenziata si attesta al 66,3%** (dati 2022) a livello nazionale (in crescita rispetto al 65,4% del 2021). Le migliori performance si registrano in Veneto (77,7%), Marche (72,1%) e Nord-Ovest (70,2%); **restano sotto la media Lazio (56,2%), Liguria (57,4%) e gran parte del Sud (58,6%)**, ma con l'eccezione virtuosa dell'Abruzzo



(65,6%). I grandi centri urbani presentano ancora criticità, ma con segnali di miglioramento: la raccolta differenziata cresce di 9 punti percentuali al Sud e raggiunge il 41%, e del 4% al Centro (51%); **i migliori risultati assoluti si osservano nei comuni medi del Nord-Est (60.000-99.999 abitanti) con una raccolta all'83%**. Per il servizio rifiuti **la spesa media è di 395 euro** per tonnellata, in lieve crescita rispetto ai 386 euro dell'anno precedente (+2%), un incremento nettamente inferiore al tasso di inflazione. I valori minimi si confermano in Lombardia (307 euro, +6% rispetto al 2021) ed Emilia-Romagna (305 euro, +3%), mentre il massimo rimane in Liguria (520 euro, +2%) e Basilicata (512 euro, +7%). **Il Sud continua a spendere più del Nord.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it